



**Luigi Bettazzi in Facoltà**  
pp. 1-2

**Incontro con l'ambasciatore  
di Israele** p. 3

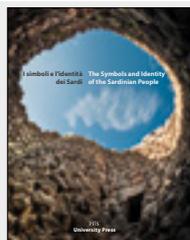
**La Divina Commedia letta  
in Sardegna**  
pp. 4-5



**Il disagio degli  
adolescenti** p. 5

**Vescovi sardi al Concilio**  
p. 6

**I simboli e l'identità  
dei Sardi**  
pp. 8-9



**Intervista a Beppe Vargiu**  
p. 12

**La biblioteca e il punto  
di vista degli "esterni"**  
p. 13

**L'icona della Madre di Dio**  
pp. 14-15



**A**poco più di due anni dalla sua ultima visita monsignor Luigi Bettazzi – vescovo emerito di Ivrea e personalità ben nota nel mondo cattolico – è tornato il 24 marzo 2015 a Cagliari, alla Facoltà Teologica della Sardegna, per una conferenza sul tema “Quale Chiesa? Quale Papa?”, che riprendeva anche il titolo del suo ultimo libro.

Stimolato dalle domande di Filippo Peretti, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Sardegna, e del preside della Facoltà, padre Maurizio Teani, e nel finale anche da quelle dell'arcivescovo di Cagliari, Arrigo Miglio, monsignor Bettazzi ha parlato a tutto campo della sua visione della Chiesa oggi, dell'attuale Papa, delle promesse mantenute o meno del Concilio Vaticano II di cui lui, nato nel 1923, è uno degli ultimi protagonisti ancora in vita.

La conferenza, in realtà, è stata una lunga intervista di quasi due ore condotta da Peretti con domande molto chiare e dirette, alle quali, per la verità, monsignor Bettazzi non si è sottratto minimamente, neanche di fronte a quelle più scomode, mostrando una qualità che l'ha reso famoso nell'arco di una vita, ossia la grande chiarezza di idee e la capacità di comunicarle.

La presentazione dell'ospite, nella sintesi di Peretti, è stata quanto mai efficace, per chi non ricordasse chi è stato ed è Bettazzi: “Nel 1963, a soli 40 anni, è nominato vescovo ausiliare”, ha ricordato Peretti. “Nel 1971 si pronuncia a

## “Il vero Concilio sta iniziando adesso”

Monsignor Luigi Bettazzi in aula magna per un colloquio sui temi attuali della Chiesa

favore dell'obiezione di coscienza per le spese militari. Nel 1976 è autore della famosa ‘Lettera a Berlinguer’. Nel 1985 gli viene assegnato il premio Unesco per l'educazione alla pace. Nel 1998 è favorevole alla soluzione ‘Dico’. ‘Predice’ le dimissioni di Papa Benedetto e anche quelle di Bergoglio...”. “Ma chi gliel dice tutte queste cose?”. “Segreto d'uffi-

“Questa fu la rivoluzione della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII: per la prima volta un Papa scriveva per un valore umano, per tutti, e non solo per i suoi”

cio”, ha risposto Bettazzi ironico. E non ha nascosto la sua sensazione che con questo Papa si stia arrivando a una piena attuazione del Concilio Vaticano II come forse finora non è stato. “Qualcuno dice che un vero Concilio per essere attuato ha bisogno di cinquant'anni: ecco, ora ci siamo arrivati. E per questo dobbiamo

essere grati al Signore per questo Papa”. “In realtà – ha detto Bettazzi con l'immane battuta – se avessero saputo com'era forse non l'avrebbero votato”. In un breve excursus, fatto di aneddoti, battute e anche barzellette, Bettazzi ha ricordato i papi del Concilio e del post-Concilio. Da Papa Giovanni, che ha avuto il grande coraggio di aprirlo, “ma, attenzione, non sapremo mai come lo avrebbe chiuso”, a Paolo VI, “il quale forse non lo avrebbe mai iniziato ma che riuscì a portarlo a termine, ed è stata questa la sua grandezza”; a Papa Luciani, “forse quello più simile all'attuale pontefice, ma i tempi erano prematuri e Luciani subiva molto le pressioni di chi aveva intorno”; a Giovanni Paolo II, “un Papa che ebbe un ruolo cruciale sugli scenari politici internazionali e nella caduta del comunismo”; a Papa Ratzinger, “un Papa teologo di cui si aveva enorme bisogno in un momento di transizione e del quale non si può sottovalutare l'importanza”; infine a Papa Francesco “che è in molti sensi il Papa del Concilio”. “Il Vaticano II, occorre ricordarlo, fu un Concilio pastorale e questo

non è da intendersi come un meno ma un di più. Significa: diciamo le stesse cose di sempre ma in modo che arrivino alla gente. Questa fu, in origine, la rivoluzione della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII: per la prima volta un Papa scriveva per un valore umano, per tutti, e non solo per i suoi”.

“Vi sono delle critiche al linguaggio di Papa Francesco”, ha detto Peretti, “e alcuni dicono che possa essere strumentalizzato...”. “Io vi dico questo”, ha risposto Bettazzi, “sapete da chi ha imparato nel suo modo di comunicare? Da Gesù Cristo. Gesù era diretto, accoglieva i pubblicani e se la prendeva con i teologi e con i farisei. Perché sono questi ultimi che

Ma bisogna discuterne, bisogna vederne insieme l’opportunità”. “Il discorso dei preti sposati, invece, è già diverso: dal 1936 esiste in Calabria una diocesi in cui i preti di rito cattolico-ortodosso possono essere sposati e avere dei figli. Mi dicono che su una sessantina di preti almeno trenta sono sposati. Su queste cose è compito di chi sta in alto valutare la questione: i pro e i contro. Ma è bene chiarire che non vi è un problema dogmatico. È una valutazione di carattere pratico”.

Al termine dell’intervista pubblica a monsignor Bettazzi è intervenuto l’arcivescovo di Cagliari, monsignor Arrigo Miglio, che per molti anni fu vicario di Luigi Bettazzi nella diocesi di Ivrea e suo

mons. Bettazzi, “vi è un concetto sbagliato di tradizione come il ‘non cambiare mai’. Questo è dovuto, a mio parere, alla percezione che i giovani preti di oggi hanno di aver perduto prestigio rispetto a un tempo. E cercano di riacquistarlo con quel tipo di atteggiamento. Il sistema di oggi, invece, ci chiede di non stare lì ad aspettare che gli altri vengano a noi, ma di andare verso la gente. E questo è più faticoso, più rischioso. Ecco dove nasce il tradizionalismo: nell’illusione di poter tornare come una volta”. “Più in generale”, ha concluso mons. Miglio, “occorre riflettere su un ridimensionamento del ministero dei preti. Gli stessi diaconi permanenti spesso mi chiedono: ‘Ma i preti ci vogliono o non ci vogliono? Serviamo o non serviamo?’. Bisogna pensare di arricchire la diversificazione dei ministeri, anche e soprattutto al femminile, e ridimensionare quello dei preti. Ricordiamo che la Chiesa di Paolo e degli apostoli è nata nelle famiglie. La Chiesa delle origini aveva una chiara configurazione familiare. Oggi, e lo dico con amarezza, ha quasi una configurazione aziendale. Ma, come ha ricordato bene monsignor Bettazzi, ed è forse un aspetto che abbiamo colto

in questa conferenza, oggi siamo agli inizi del post-Concilio.

Bisogna riflettere su cosa questo significhi”.

(red)

**“Alla base del ‘tradizionalismo’ dei giovani preti vi è un concetto sbagliato di tradizione come il ‘non cambiare mai’. Questo è dovuto, a mio parere, alla percezione che hanno i giovani preti di oggi di aver perduto prestigio rispetto a un tempo. E cercano di riacquistarlo con quel tipo di atteggiamento”**

strumentalizzano la religione”. “Poi”, ha proseguito, “bisogna aggiungere che il Papa non parla sempre ex cathedra, la battuta sul ‘pugno’ gli è venuta. È bello anche che al Papa capiti di dire una battuta ogni tanto. Magari dal punto di vista diplomatico non è il meglio, ma è spontaneo”. “Lo stesso si può dire della battuta sul ‘far figli come conigli?’”. “Bisogna capire il contesto: il Papa parlava di paternità responsabile: non fare figli più che si può, ma farne in modo da poterli educare bene. Tra l’altro queste battute sono anche stimoli alla discussione che si terrà nel sinodo sulla famiglia del prossimo ottobre 2015. Per esempio, un’ottima domanda su cui riflettere sarà proprio: ‘Cosa vuol dire paternità responsabile?’”.

Altre domande dell’intervistatore hanno riguardato la questione dei diritti civili e del matrimonio tra persone dello stesso sesso (“...lo stesso termine matrimonio – ha detto Bettazzi – indica una peculiarità: è un compito della ‘madre’. Così come del padre – ha aggiunto ironicamente – è il ‘patrimonio’...”). E ancora, si è parlato dell’uguaglianza tra uomo e donna nella Chiesa.

“In quest’ultimo caso”, ha detto Bettazzi, “c’è un problema preciso di cultura. Anche Gesù è stato condizionato dalla cultura del suo tempo. Ma ricordiamo che nella Chiesa delle origini c’erano le donne diacono. Questa è una possibilità anche per l’oggi.

diretto successore. Tra i due vi è evidentemente una grande confidenza e amicizia: “Discutevamo tanto”, ha ricordato Miglio, “pensate solamente che fui io a passare le bozze della lettera a Berlinguer... Per fortuna facevo come voleva lui!”. “Ma oggi – ha aggiunto l’arcivescovo di Cagliari – vorrei fare a Bettazzi una domanda sulla questione del tradizionalismo dei preti. È un fatto che preti giovani oggi siano più tradizionalisti degli anziani. Come se lo spiega lei?”. “Alla base di questo”, ha detto



© Da sinistra: prof. Maurizio Teani, dottor Zion Evrony, ambasciatore di Israele presso la Santa Sede.

Non è stato un evento di quelli che passano inosservati e, pur con tutta l'ufficialità del caso, la visita dell'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede alla Facoltà Teologica della Sardegna, a Cagliari, lunedì 9 marzo 2015, si è risolta in un incontro cordiale e ricco di simpatia, e anche di battute umoristiche, nello stile tipico della cultura ebraica. Uno stile che forse è anche necessario a sdrammatizzare un ruolo e dei compiti che, soprattutto per quanto riguarda gli odierni scenari politici internazionali, non si rivelano per nulla agevoli.

Il dottor Zion Evrony è stato nominato ambasciatore a Roma, presso il Vaticano, il 1° agosto 2012. "Da quando sono arrivato a Roma", ha detto, "molte cose sono cambiate nella politica medio-orientale: l'anno scorso è stato importante perché abbiamo celebrato vent'anni di relazioni con la Santa Sede, ma soprattutto perché c'è stata la visita di Papa Francesco in Israele". L'ambasciatore Evrony ha espresso parole di grande apprezzamento per il Papa, non nascondendo l'importanza del suo ruolo nei delicati equilibri di pace internazionali: "Il suo messaggio ha un fascino universale e in questo periodo storico, in modo particolare, il dialogo interreligioso è molto importante per costruire ponti di pace tra i popoli. I leader religiosi, più di altri, possono aprire la via per la pace. La visita di Papa Francesco è un evento storico fondamentale nel rapporto tra l'ebraismo e la Chiesa cattolica, che ha seguito la strada aperta dai suoi predecessori con le visite del 2000 e del 2009".

È un rapporto, quello tra ebrei e cattolici, che, secondo l'ambasciatore, ha fatto indubbiamente dei passi da gigante rispetto solo a un secolo fa: "Siamo passati da una posizione di inimicizia a un dialogo costante e fecondo: Pio X, per esempio, rifiutò categoricamente l'idea di uno Stato ebraico. Dal 1948 al 1967 la posizione di Israele verso la Chiesa cattolica era guidata dal peso di una storia passata non semplice. Nel 1964, nella sua visita in Terra Santa, Papa Paolo VI non ha mai menzionato la parola 'Israele'. Ma appena un anno dopo vi fu la storica promulgazione del documento *Nostra aetate* che esonera gli ebrei dall'accusa di aver fatto morire Gesù. Da allora, in particolare, è iniziato un dialogo e un cammino. Io sono il sesto ambasciatore, ho incontrato spesso il Papa e tutti gli incontri sono stati cordiali e indimenticabili".

L'attuale cordialità del dialogo tra ebrei e cattolici non deve far dimenticare però, a



## “Abbiamo un passato che ci divide, ma un presente che ci unisce”

L'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede ha parlato alla Facoltà Teologica di Cagliari del dialogo tra ebrei e cristiani

della dell'ambasciatore, una serie di criticità generali del problema religioso oggi, soprattutto in riferimento ai rapporti con l'Islam, alla questione palestinese, all'intreccio tra questioni politiche e religiose: "La nostra prima sfida è trovare la pace con i palestinesi e la nostra soluzione è semplice: due Stati per due popoli. Israele chiederà confini sicuri". Un'educazione all'antisemitismo, in un'ottica di pace globale, è essenziale, come osserva Evrony: "Le parole di Papa Francesco contro l'antisemitismo, 'un cristiano non può essere antisemita', dovrebbero essere pronunciate ai quattro angoli del mondo".

In conclusione ha poi detto: "Io sono qui anche per far capire la nostra situazione non facile nell'essere ebrei. Ci dicono che siamo sempre sulla difensiva, ma il nostro è un Paese piccolo e siamo circon-

nosciuto il nostro legame peculiare e unico con la storia della salvezza: questo è ciò che vorremmo che i cristiani capissero".

All'incontro sono intervenuti anche Maurizio Teani S.I., preside della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, e Arrigo Miglio, arcivescovo di Cagliari.

Proprio quest'ultimo ha ringraziato al termine della conferenza l'ambasciatore Evrony "per aver ricordato realisticamente anche i momenti difficili che abbiamo attraversato". "Io stesso", ha detto Miglio, "ricordo il clima difficile che c'era tra cristiani ed ebrei prima del Concilio. Ma, vorrei ricordare come ben prima di Papa Francesco, un Papa come Pio XI disse una frase profetica come: 'Noi cristiani siamo tutti semiti'. Auspicio che Papa Pio XI venga studiato sempre di più. In generale, sul

---

**“Le parole di Papa Francesco contro l'antisemitismo, 'un cristiano non può essere antisemita', dovrebbero essere pronunciate ai quattro angoli del mondo”**

---

dati da vicini molto scomodi. Una volta sono stato in Irlanda e ho capito la vocazione neutrale e pacifista di quel Paese: è semplice vivere in pace quando si hanno dei confini come quelli dell'Irlanda che coincidono con il mare!". E ha aggiunto ancora: "Israele non è neanche un Paese ricco di risorse naturali, se si fa eccezione per il gas. Gira una battuta tra gli ebrei che 'forse Mosé indicando al suo popolo la terra promessa abbia girato dalla parte sbagliata'. Però noi teniamo che sia rico-

versante del rapporto con gli ebrei, confido molto nello studio storico-scientifico e nei rapporti reciproci di conoscenza, nelle visite in Terra Santa". Su questo aspetto di una maggiore conoscenza reciproca ha insistito anche padre Teani: "Per un confronto proficuo tra ebrei e cristiani al giorno d'oggi", ha detto il preside della Facoltà citando il cardinal Martini, "occorre non tanto un confronto sulle rispettive identità, ma è necessario andare alle proprie radici". (red)

# La Divina Commedia “letta” in Sardegna

L'isola come metafora del capolavoro dantesco nella conferenza di Rossano De Laurentiis

È stata più di una semplice *Lectura dantis* quella tenuta da Rossano De Laurentiis, dottorando all'Università di Siena con un progetto di ricerca sulla storia della critica dantesca tra Otto e Novecento, venerdì 13 marzo 2015 nell'aula magna della Facoltà; ha introdotto l'incontro Matteo Vinti, docente di storia della teologia alla PFTS. Il titolo, “Dante e la Sardegna: nel 750esimo anniversario della nascita”, suggeriva un approccio ampio, e lo svolgimento, intervallato dalla lettura di brani scelti della *Commedia*, ha mostrato i contorni di una rassegna che ha abbracciato differenti ambiti, non solo di pura filologia. Che vi sia dell'altro, nella vicenda del rapporto tra Dante e la Sardegna, e che sia da riferire alla ricezione (o anche ‘tradizione’) di Dante, più che a Dante stesso, e a una possibile questione identitaria, è un aspetto che lo stesso relatore tiene a sottolineare in questa sua intervista.

## Ma Dante è mai stato in Sardegna?

“Penso proprio di no. Per quanto certa critica si sia arrovellata su questo tema, vi sono accanto alla mancanza di documenti, alcuni elementi ‘stilistici’ che porterebbero a escluderlo. Uno di questi è per es. l'assenza del nuraghe o di un'immagine che lo rappresenti nella *Commedia*. È assai difficile che un elemento architettonico simile non restasse impresso nella memoria di Dante, per come abbiamo imparato ad apprezzarla nelle similitudini di paesaggi.”

## Ma allora che tipo di conoscenza aveva dell'isola?

“Il suo principale tramite con la Sardegna fu molto probabilmente il compagno di lotta guelfa negli anni giovanili, il giudice in Gallura, Ugolino Visconti,



Da sinistra: prof. Matteo Vinti, dott. Rossano De Laurentiis.

Pisa e re in Sardegna; si trovò più volte a Firenze, e avrà raccontato a Dante dell'isola e del suo andamento amministrativo: tra sfruttamento delle risorse minerarie e corruzione dei vicari giudicali.”

## A chi si riferisce?

Ai personaggi dei barattieri calati nella pece nera della quinta bolgia dell'ottavo cerchio, quello dei fraudolenti, che rendono il canto XXII a “tinte sarde”. La descrizione è demandata a Ciampòlo di Navarra che, interpellato da Virgilio, descrive due suoi compagni di dannazione: frate Gomita di Gallura, luogotenente di Nino Visconti; e Michele Zanche di Logudoro. Dante per questo episodio ricorre a una spia lessicale come “donno”, termine tec-

## nuovi a un dibattito già ampiamente trattato. Ma...?

“Ma le questioni dantesche possono non esaurirsi nella ‘restituzione del testo’, come dicono i filologi. In senso lato intendendo che oltre alla filologia e alla storia, si possono individuare altri elementi utili a sviluppare ulteriori discorsi e ipotesi ricostruttive.”

## Potrebbe farci capire meglio?

“Se io penso al tema ‘Dante e la Sardegna’, la scarsità di elementi testuali e storici non solo non mi ha scoraggiato nell'allestire la conferenza, ma al contrario si è rivelata stimolante su altri campi. Io sono di origine abruzzese: dopo questa esperienza potrei pensare a una conferenza su ‘Dante e l'Abruzzo’ e, su quel tema, dovrei parlare della figura di Celestino V, un personaggio chiave nella storia del papato. Ma non troverei la stessa quantità o ricchezza di quello che ho trovato in questo percorso sardo. Non so se potrei costruire un quadro così completo e variegato, e per tanti versi coerente, come quello che è venuto fuori dagli iniziali elementi, ‘apparentemente deboli’.”

## Di che tipo di “quadro” sta parlando?

“Innanzitutto la lingua. Non avrei messo lo stesso entusiasmo se non fosse stato il “sardo”, lingua negletta da Dante

“Durante questo percorso di scoperta, di connessioni e accostamenti, sono stato guidato, e quasi spinto a restituire una “tinta” sarda, cioè un'atmosfera fatta di orgoglio, o di tenacia nel mantenere intatto un certo tipo di essere al mondo e di genuinità”

detto *Nin gentil*, che Dante incontra nella valletta dei principi del *Purgatorio*: il nobile pisano che dopo la sconfitta coi ghibellini fu costretto a finire i suoi giorni in Sardegna appena trentenne: la fine di un esilio, che Dante forse presentiva anche per se stesso. Nino Visconti era nipote del conte Ugolino, esempi di quel patriziato pisano che Carducci definì di ‘cittadini a

nico per indicare la funzione di giudice. Dagli autori classici, letti in latino, invece trasse le annotazioni di clima e costumi: la malaria (*di Sardigna i mali*, *Inf.* XXIX) e la Barbagia dissoluta, del resto ripresa per connotare *le sfacciate donne fiorentine* (*Purg.* XXIII).”

**Ecco, infatti, si è detto: lei in questa conferenza non ha aggiunto elementi**

nel *De vulgari eloquentia*: capace solo di scimmiettare il latino. Mi è sembrato che questa peculiarità della lingua sarda, da "fratello povero", meritasse di essere riscattata (e forse già lo pensò Dante); nel sentirla come una «vasta regione che sempre concede novità di terre agli occhi di quanti si fanno a visitarla» (cito una metafora di Francesco Cherubini, lessicografo ottocentesco). Nella conferenza tenuta (con le slide proiettate), si nota che ci sono dei nuclei tematici, anzitutto, che mi hanno incoraggiato in un approccio di tipo semiotico e interdisciplinare, che vede la lingua come una delle strategie, delle opzioni. Penso al caso delle false carte di Arborèa, che a me è sembrato naturale abbinare alla filologia e critica dantesca perché sono un caso di falsificazione al servizio dell'invenzione di una tradizione. Andando oltre la lingua sono arrivato all'etnografia (il gioco della morra, le launeddas); all'archeologia (bronzetti nuragici), alla coppia iconografia/iconologia (*retablo* come sacra rappresentazione). Durante questo percorso di scoperta, di connessioni e accostamenti, sono stato guidato, e quasi spinto a restituire una "tinta" sarda, cioè un'atmosfera oggettiva – fatta di orgoglio, o di tenacia nel mantenere intatto un certo tipo di essere al mondo e di genuinità –, ma anche soggettiva: quello che per me vuol dire "sardità", e di cui Dante mi ha fornito un pretesto efficace e potente. Il testo della *lectura* è andato così – per quello che mi è riuscito – oltre quello dantesco, fino a disegnare un *corpus*, una tradizione dell'identità e della cultura sarda."

**È questa, dunque, la sua personale novità o "acquisizione" relativamente a questa ricerca?**

"Sulla *Commedia* si può discutere da infiniti angoli, fino a disegnare un prisma dalle mille sfaccettature. Qui ne propongo una realizzata con materiale 'autoc-tono', quello che la storia stratificata di quest'isola mi offre. Quando ammiro la bellezza di una chiesa romanica sarda che svetta dal paesaggio senza soluzione di continuità col terreno e la pietra circostanti, penso che è lo stesso senso di bellezza che può trasmettere la lettura del divino poema."

**Come definirebbe da non-sardo questo messaggio?**

"Preferisco rifarmi a un fatto simbolico. In Sardegna l'unico codice manoscritto della *Commedia* è nella Biblioteca Universitaria di Cagliari; contiene le cosiddette «Chiose cagliaritanee», che però nell'esegesi storica del poema non fanno testo, non aggiungono nulla di nuovo a quello che si sa o si è già detto. Ecco, come la mia conferenza: non si vuole rivelare nulla di più della bellezza originaria di un capolavoro letterario o di una terra e della sua storia. Bastano da sé." (ao)

# Disagio adolescenziale, le risposte degli psicologi

Ulisse Mariani e Rosanna Schiralli ospiti a un convegno organizzato dal Consultorio familiare diocesano

di Sonia Angioi

La Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna ha ospitato sabato 11 aprile 2015, in aula magna, un convegno organizzato dal Consultorio Familiare Diocesano e dalla sua presidente la dott.ssa Maddalena Mauri Valentino sul tema "L'Educazione Emotiva in famiglia e a scuola: un nuovo modo per sintonizzarsi con i bambini e i ragazzi e percepire il disagio adolescenziale", guidato dai professori Rosanna Schiralli e Ulisse Mariani, entrambi psicologi e psicoterapeuti.

Obiettivo di questa giornata di studio, rivolta in particolare ai docenti, ai genitori e agli educatori, era quello di evidenziare l'importanza e il ruolo dell'educazione emotiva in famiglia e a scuola e dare suggerimenti pratici su come realizzarla utilizzando le basi neuroscientifiche della didattica delle emozioni. Nel corso del convegno i due relatori hanno sottolineato le più recenti scoperte su questo tema e mostrato alcune modalità relazionali applicabili sia dalla prima infanzia per rendere i bambini e i ragazzi più autonomi, forti, sicuri ed equilibrati, e permettere ai genitori ed insegnanti di entrare al meglio nel loro mondo emotivo. L'assenza di relazioni costanti e significative, da una parte, e l'exasperata e incontrollata sovrabbondanza di beni materiali, dall'altra, possono causare nei bambini e nei giovanissimi una difficoltà, dai risvolti anche neuro-psicofisiologici, a costruirsi le necessarie competenze per

affrontare i normali ostacoli della vita. "Tempo (significativo) e contenimento (protettivo) sono le cose che i bambini e i giovanissimi chiedono ai genitori, agli insegnanti, agli adulti: il tempo, la relazione, la sintonia producono autostima e cooperazione, le regole producono autorevolezza, le sanzioni favoriscono autonomia crescente e desiderio di realizzarsi", conclude il prof. Mariani, mentre un genitore chiede la parola e domanda "Se mio figlio accetta di fare i compiti o smettere di piangere solo se in cambio avrà un gioco nuovo come dovrei comportarmi?". La risposta della prof.ssa Schiralli prova a chiarire il come e il perché: "La quantità di giocattoli che generalmente comprate ai vostri figli è inversamente proporzionale alla loro possibilità di sviluppare fantasia e creatività. Regalate pertanto loro uno spicchio di cielo nero su cui poter disegnare le proprie stelle. Noi adulti siamo gli architetti del cervello dei bambini e allora facciamo in modo di essere anche il loro pilota che guida le loro pulsioni verso le emozioni e non verso lo sviluppo di una qualsiasi dipendenza (droghe, alcool, cibo, sesso..)".

Emerge l'importanza di insegnare ai bambini e ai giovani a "perdere tempo per ritrovare tempo"; tempo per pensare, per giocare, per desiderare, per disegnare il proprio futuro. Come? Somministrando loro un "vaccino" che si chiama "Educazione Emotiva".

Da sinistra: prof. Ulisse Mariani, prof.ssa Rosanna Schiralli.



# I vescovi sardi al Concilio, il secondo volume

Presentato in aula magna lo studio di Tonino Cabizzosu

Il secondo volume del libro di Tonino Cabizzosu ("I vescovi sardi al Concilio Vaticano II"), docente di Storia della Chiesa alla Facoltà Teologica della Sardegna, aveva per oggetto "i protagonisti", ossia i venti vescovi sardi che andarono a Roma per quell'evento epocale. Furono in totale sei gli interventi (due di monsignor Canestri, scomparso di recente) e quattordici i documenti scritti prodotti. "Un concetto che emerge chiaramente nello studio di don Tonino – che, va detto, è scritto con tutti i crismi della scientificità storica – è il fatto che i vescovi sardi abbiano ricevuto dal Concilio più di quello che hanno dato". Così ha detto all'inizio della presentazione il dott. Luca Lecis, ricercatore dal dipartimento di Storia contemporanea dell'Università di Cagliari. "Spesso erano più prossimi al cardinale Ottaviani e alla curia romana, cioè ancorati a posizioni conservatrici o legati a una concezione ecclesologica tridentina sulla quale si erano formati". "Del resto," come ha osservato monsignor Antioco Pisceddu, vescovo emerito della diocesi di Lanusei, "non era facile per nessuno al rientro dal Concilio conciliare le forme passate con il nuovo che si stava affacciando. È lo storico dilemma della dialettica tra l'eterno e il tempo: nel-

la Chiesa questa dialettica c'è stata sempre. Vi è ciò che avanza e ciò che frena. E vi è la sintesi. Com'è difficile fare quella sintesi... e che sia la verità". Nel suo intervento a conclusione della presentazione, l'autore, monsignor Cabizzosu, ha voluto ricordare il senso generale del suo lavoro: "Io vivo per questa Facoltà e per i miei studenti, ai quali voglio insegnare il valore e l'importanza dello studio, che è anche quello di ricercare la nostra identità, che è un'identità ricchissima; servire e amare le nostre radici. A questo proposito, non vi è in Italia un volume di questo

genere, uno studio unitario di tutti i vescovi di una regione che hanno partecipato al Concilio. Il senso di un lavoro così è anzitutto nell'indagine storica come ricerca e approfondimento. Tutto ciò è 'incontro', è 'respiro', è 'dialogo' ed è 'vita'".

La presentazione si è tenuta venerdì 6 marzo 2015 nell'aula magna della Facoltà Teologica di Cagliari. Ha moderato l'incontro il giornalista Francesco Birocchi. (red)

Tonino Cabizzosu, *I Vescovi sardi al Concilio Vaticano II. Protagonisti (Volume 2)*, Arkadia, Cagliari 2015

Da sinistra: dott. Luca Lecis, mons. Antioco Pisceddu, prof. Tonino Cabizzosu, dott. Francesco Birocchi.



## L'educazione nell'epoca della tecnica

Un testo di pedagogia di Claudio D'Alessandro

di Francesco Maceri

Un libro propositivo, ma anche di denuncia fondata, dettagliata e garbata. Nelle pagine si avverte una preoccupazione costante, quale impegno previo e allarme, per l'incursione in ambito pedagogico del principio di prestazione: l'uomo, al pari delle macchine, deve garantire le funzioni più efficienti. I perni concettuali che sostengono la riflessione e che le permettono di articolarsi con coerenza in tre capitoli sono: *Educazione, Formazione, Vita e Scuola*. Il *discrimen* di autenticità che li attraversa e armonizza è più che l'autonomia, il poter fare o non fare; è la libertà necessaria, la *libertas maius* di Agostino, ma anche – sembra – *l'otium*, il tempo libero dell'antica *Scholè*.

È compito dell'uomo procedere dalla formazione dell'origine (divina) alla formazione ultima del *télos*. L'educazione deve prevederla, agevolarla e disciplinarla il passaggio. Quale educazione e da parte di chi? La risposta di Claudio D'Alessandro

– ricercatore di Pedagogia generale all'Università degli Studi di Cagliari e autore del libro che stiamo considerando – è tanto appassionata quanto articolata. Egli avverte e denuncia gli estremismi, i riduzionismi e le confusioni che insidiano, ostacolano e corrompono l'educazione; soprattutto, indica le sue qualità e i soggetti che ne garantiscono l'autenticità. Né magistrocentrismo né puerocentrismo, bensì attivo protagonismo del *puer* sostenuto e favorito dal *magister*, colui che ha autorità, ovvero capacità di far crescere e perfezionare il discente solo se è *minus/minister*. Come la metodologia va distinta dal metodo, così la didattica non va ridotta a tecnica. Confusione e riduzione non portano alla formazione, al completamento del *télos*, bensì alla spersonalizzazione. Esse segnano la via che corrompe la persona in maschera e funzione, in rappresentazione sulla scena del mondo.

Il pensiero è denso; nonostante sia rivolto a tutti coloro che avvertono l'urgen-

za educativa, appare chiaro e comprensibile con naturalezza soprattutto a chi è esperto. Aderente alla realtà, non rinuncia al sogno che vita e scuola tornino a intrecciarsi, a relazionarsi reciprocamente. La loro separazione è male; solo la mutua appartenenza può dare compiutamente all'uomo ciò che gli appartiene sin dall'inizio e deve essere formato, perfezionato, affinché egli sia perfetto.

Il recupero della dimensione vitale della scuola e del tempo-scuola come dimensione della vita esige tanto l'effettiva presa in considerazione della singola persona, unica e irripetibile, quanto l'esercizio della funzione maieutica e pedagogica di chi detiene titoli cartacei. Ciò però non basta: colmare la distanza tra vita e scuola è opera di una società che sappia riconoscere l'orientamento necessario dell'uomo, e sostenerlo nella direzione del passaggio dalla libertà di scelta alla libertà necessaria dell'amore. La nostra società è idonea e interessata a svolgere questo compito?

Claudio D'ALESSANDRO, *La libertà necessaria. Educazione, vita in itinere e formazione dell'uomo*, Edizioni CUSL, Cagliari 2014.

# La riscoperta di Antioco di Sulci

La riproduzione anastatica del più autorevole manoscritto della *Passio* in una recente pubblicazione

La Passione del martire Antioco di Sulci è, insieme a quella di Saturnino, Lussorio, Efsio e dei martiri turriniani, uno dei testi più rappresentativi dell'antica agiografia sarda. Redatta tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XIII ad opera dei monaci di San Vittore di Marsiglia, che in Sardegna svolgevano diverse attività economiche, la *Passio Antiochi* si è conservata in alcuni testimoni manoscritti sostanzialmente omogenei.

Il più autorevole di essi è il codice custodito presso l'Archivio Storico Diocesano di Iglesias: si tratta dell'apografo, databile al 1621, di un più antico manoscritto ormai irrimediabilmente perduto. Il valore di tale testimone consiste nel fatto che, oltre alla *Passio* del martire sulcitano, esso conserva l'Ufficio col suo prezioso corredo innografico e con interessantissime notazioni musicali.

In occasione del 400° anniversario dell'invenzione del corpo di Sant'Antioco, l'Archivio Storico Diocesano di Iglesias e il Comune di Sant'Antioco hanno offerto la riproduzione anastatica dell'intero ma-

noscritto in un'operazione editoriale illuminata e di grande significato culturale.

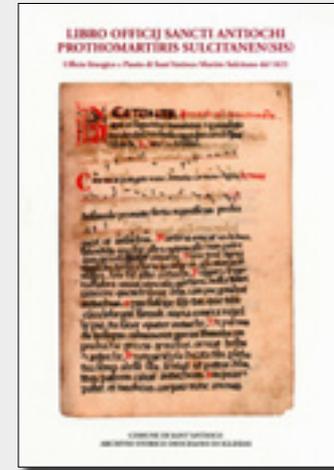
La riproduzione ad alta risoluzione dei fogli dell'apografo iglesiente è preceduta da tre importanti saggi che ne illustrano le caratteristiche codicologiche, letterarie e musicologiche.

Cecilia Melis, codicologa impegnata in un progetto di ricerca presso la Facoltà Teologica della Sardegna, descrive con grande competenza i caratteri estrinseci del manoscritto delineandone una storia della tradizione.

L'aspetto più propriamente letterario del testo è invece trattato da Antonio Piras, ordinario di letteratura cristiana antica presso la stessa Facoltà, il quale ha messo in luce, soprattutto attraverso l'analisi degli inni, la raffinata arte versificatoria dell'anonimo autore.

L'esame delle notazioni musicali presentate nel manoscritto è stato infine affidato al musicologo Luigi Pancrazio Delogu, allievo di Giacomo Baroffio all'Università di Cremona, il quale ha illustrato le particolarità paleografiche e melodiche del testo.

Si tratta insomma di un volume che mette a disposizione degli studiosi un utile strumento di ricerca e nel contempo offre ai semplici lettori uno dei documenti più interessanti della storia culturale della Sardegna. (red)



*Libro officii Sancti Antiochi prothomartiris Sulcitanen(sis). Ufficio liturgico e Passio di Sant'Antioco Martire Sulcitano del 1621, Comune di Sant'Antioco, Archivio Storico Diocesano di Iglesias, Cagliari 2015.*

## Padre Pittau, un gesuita sardo in Giappone

La scomparsa di una figura unica la cui storia inizia da Villacidro per arrivare a Tokyo, passando per Harvard fino a ricevere la massima onorificenza dell'Impero del Sol Levante

È venuto a mancare lo scorso 26 dicembre 2014 all'età di 86 anni padre Giuseppe Pittau, gesuita e arcivescovo, e in passato segretario della Congregazione per l'educazione cattolica. Era nato in Sardegna, a Villacidro, e appena entrato in Compagnia, giovanissimo, nel 1945, dopo gli studi a Cuglieri, aveva manifestato da subito il desiderio di partire missionario in Giappone. Dopo il noviziato frequentato tra Ariccia e Cuneo, si laureò in Filosofia all'Università di Barcellona per poi partire in Giappone dove si sarebbe fermato per quasi trent'anni, fino al 1981. Erede, per tanti versi, della tradizione dei gesuiti che si inculturavano nei paesi orientali, Pittau si inserì completamente nel mondo e nella cultura giapponese: apprese la lingua e si laureò in Teologia, a Tokyo, nel 1959. Dopo una breve parentesi a Harvard, negli Usa, dove conseguì il dottorato di ricerca in Scienze politiche, tornò in Giappone per insegnare proprio Scienze politiche nella facoltà di Diritto dell'Università Sophia, di cui fu anche rettore per diversi anni. Successivamente, quando il superiore

generale della Compagnia di Gesù Pedro Arrupe si ammalò, papa Wojtyła chiamò temporaneamente alla guida dell'ordine padre Paolo Dezza il quale scelse proprio padre Pittau come proprio vice. Con l'elezione del nuovo preposito generale, padre Peter-Hans Kolvenbach, Pittau divenne suo consigliere generale e assistente per l'Italia e l'Asia orientale. Negli anni a seguire furono numerosi gli incarichi di prestigio che padre Pittau ricoprì: fu rettore all'Università Gregoriana (dal 1992 al 1998), consigliere generale e delegato per la "Civiltà Cattolica", poi, come già anticipato, Segretario della Congregazione per l'educazione cattolica, fino all'ordinazione episcopale, nel 1998, con il titolo di Arcivescovo di Castro in Sardegna. Nel 2003, al termine del servizio come segretario della Congregazione per l'educazione cattolica, Pittau fece ritorno nel suo amato Giappone dove è rimasto fino alla sua morte, pochi mesi fa. Il Giappone segnò

profondamente padre Pittau; una volta a chi gli chiese cosa avesse appreso dai giapponesi egli rispose: "Ho imparato a sorridere a tutti". La scelta di tornare in Giappone, al compimento dei 75 anni di età, è molto significativa: nel 1984 la sua patria di elezione gli conferì, tra l'altro, anche la più alta onorificenza dell'Impero giapponese: l'Ordine del Crisantemo, per meriti nel campo della cultura. Ma padre Pittau è ricordato non solo per le sue doti intellettuali o per le grandi capacità di governo, ma soprattutto per la modestia, la spontaneità e la semplicità di vita. Si sentiva missionario nel profondo del cuore e per questa ragione spese i suoi ultimi anni di

vita in attività pastorali in una parrocchia in Giappone. (red)



## LA NOVITÀ

# L'identità dei Sardi tra incongruenze e narrazioni condivise

Un volume iconografico e bilingue quale esito di un progetto di ricerca biennale portato avanti dalla Facoltà Teologica

È il frutto di un progetto di ricerca finanziato dalla Regione Sardegna (L.R. 7 agosto 2007, n. 7) e vinto dalla Facoltà Teologica nel 2011. Si tratta di un volume dal titolo "I simboli e l'identità dei sardi", ora edito con la PFTS University Press, scritto da Roberto Caria, docente di Teologia Morale alla Facoltà Teologica della Sardegna, e da Susanna Paulis, dottoressa in antropologia culturale e già docente a contratto all'Università di Sassari. Il volume affronta il tema dell'identità dei Sardi attraverso simboli quali la memoria storica, il paesaggio, la lingua, i valori etici e la religiosità popolare. Al di là degli stereotipi che fanno della Sardegna una sorta di affascinante "altrove", proprio quei simboli rivelano – ed è questa una delle conclusioni a cui è giunta questa ricerca – un'identità coerente e problematica allo stesso tempo, da sempre in dialogo con la storia.

L'universalità (antropologica e visiva *in primis*) di una simile indagine non nasconde l'ambizione a farsi universale in tutti i sensi e dunque a giungere anche al lettore non di lingua italiana. Da qui l'idea di realizzare un progetto bilingue, che coinvolgesse attraverso la lingua inglese (la traduzione è di Karen Turnbull) un pubblico di lettori più vasto possibile: idea che, tra le altre cose, aveva avuto un'ottima accoglienza in sede di valutazione e idoneità al finanziamento da parte della Regione. L'idea di un libro iconografico (con una vasta galleria di foto originali realizzate da Stefano Oppo, fotografo sardo ma che lavora da quasi trent'anni a Milano e realizza reportage da tutto il mondo), con contenuti antro-

Al di là degli stereotipi che fanno della Sardegna una sorta di affascinante "altrove", proprio i simboli rivelano un'identità coerente e problematica allo stesso tempo, da sempre in dialogo con la storia

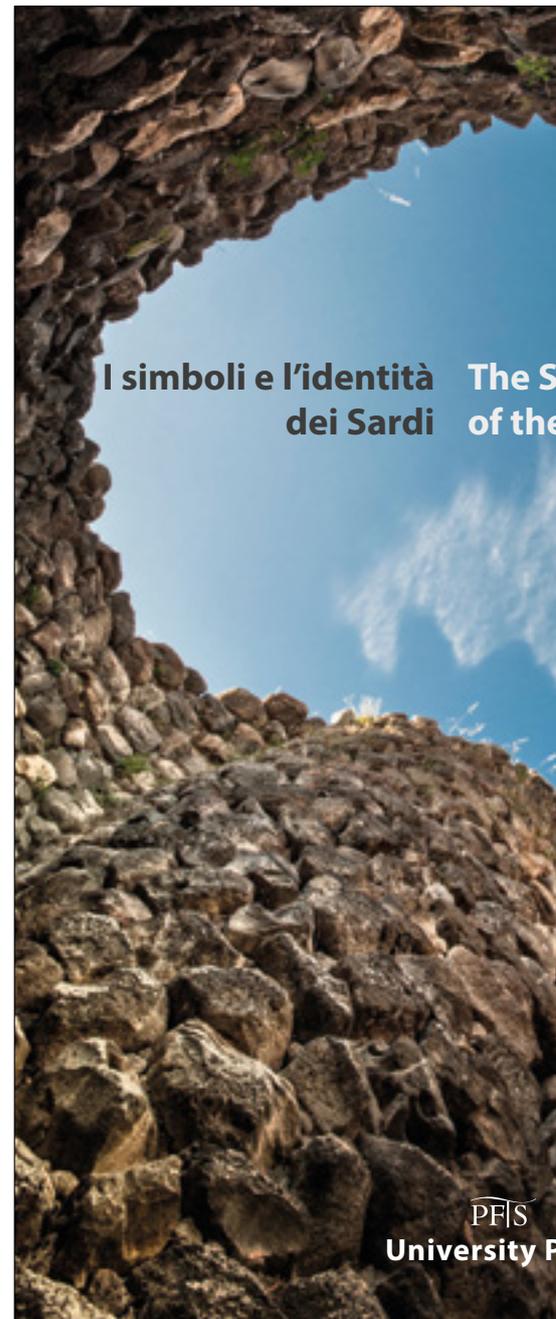
pologici, in doppia lingua, e su un tema vasto e di interesse generale come è quello dell'identità dei Sardi attraverso i simboli (materiali, culturali, religiosi, politici) è stato niente più che l'esito naturale di una simile riflessione.

L'idea di fondo della ricerca è stata quella di mostrare la "natura contestuale dell'identità dei sardi", ossia le diverse

configurazioni assunte dai complessi simbolici in rapporto al differente contesto storico. Pertanto si tratta di un'identità "meticciasca", quella dei Sardi, piena d'incongruenze e difformità. Questa, del resto, è una caratteristica propria di tutte le identità, come è assodato in antropologia. Tuttavia, per essere concepita ed espressa, l'identità deve essere pensata in una costruzione coerente, tanto da parte di chi ne è portatore, quanto da parte di chi la vede dall'esterno. È attraverso i simboli costitutivi dell'identità collettiva che questa "costruzione" viene raccontata, con differenti prospettive a seconda di chi la narra. È così che simboli quali la memoria storica, il paesaggio, la lingua, i valori etici, la religiosità, diventano i mattoni fondanti delle identità collettive.

La scansione definitiva del volume ha visto quattro capitoli scritti dagli autori, nei quali il costruito simbolico dell'identità sarda viene illustrato secondo una sequenza di tematiche di tipo antropologico, sociologico, storico-politico e religioso-popolare. Il sommario dei quattro capitoli risulta così espresso nella prefazione del volume:

"Il primo, *La Sardegna come altrove*, affronta, problematizzandoli, i simboli che concorrono a rappresentare la Sardegna come terra e realtà antropica contraddistinta da un'affascinante diversità rispetto al contesto euromediterraneo. Il secondo, *La festa del raccontarsi*, affronta il tema dell'identità in prospettiva diacronica, esaminando, nella dialettica 'dentro' vs 'fuori', le risemantizzazioni legate ad alcuni aspetti della società, dell'*ethos*, della lingua e dell'economia, esplicitando altresì secondo quali aspetti e significati la festa è posta a metafora privilegiata del livello del 'come ci rappresentiamo' dell'identità collettiva sarda. Il terzo, *Simboli religiosi e identità dei sardi*, si sofferma sui significati identitari legati ai tempi, ai luoghi e agli oggetti di culto che contribuiscono a connotare la religiosità dei sardi. La Settimana Santa, le chiese campestri e le confraternite sono tre elementi cruciali attraverso i quali si manifesta la Fede del popolo. Il quarto capitolo, *'Codici' di giustizia ed equità*, esamina dei fatti storici e delle dinamiche sociali che rivelano la presenza di codici di giustizia e di equità nelle relazioni politiche interne (Codice di vendetta barbaricino e *Carta de Logu*) ed esterne (la pace tra Eleonora d'Arborea e Pietro d'Aragona e i moti antifeudali della fine del 1700)".



I simboli e l'identità dei Sardi The S of the

PFTS University P

Con questo progetto di ricerca la Facoltà Teologica della Sardegna ha inteso offrire uno strumento di dialogo tra culture e saperi differenti, e perfino in lingue e mezzi espressivi differenti (linguistici, visivi, simbolici), per capire e far capire meglio il concetto di un'identità, quella sarda, che in se stessa è plurale e contrastiva, ibrida e molteplice, proprio come lo è la collocazione geografica della Sardegna, vera e propria porta d'ingresso per i conquistatori che si sono avvicendati, di volta in volta, nel corso della storia; una porta concretizzata nell'immagine ricorrente della poesia popolare sarda della "riva del mare" (*S'oru 'e su mare*). In tal senso, per descrivere e capire tutto ciò è sembrato che un'ottica antropologico-religiosa fosse la più appropriata o quantomeno quella più vicina a raccogliere la natura così variegata e la complessità generale della questione. (red)



**Symbols and Identity  
of the Sardinian People**

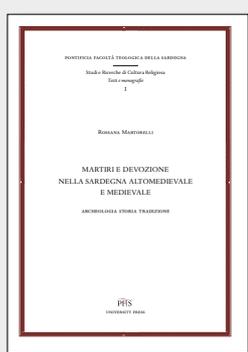
Press

© In alto a sinistra: la copertina del volume *I simboli e l'identità dei sardi*, PFTS University Press, Cagliari 2014; sulla destra, alcune pagine esemplificative, dall'alto:

- Gioiello e amuleto in argento, sferette di corallo e pietra nera (giavazzo) di forma globulare, che, a seconda delle varianti locali, è chiamata *su cocco*, *su pinnadellu* o *sa sabèggia*;
- Confratelli del Sacro Cuore con le insegne, Ghilarza (OR);
- Maniscalco, San Sperate (CA).



# Le pubblicazioni della PFTS University Press



Rossana Martorelli,  
*Martiri e devozione nella Sardegna altomedievale e medievale. Archeologia storia tradizione*

Il saggio è dedicato allo studio della devozione in Sardegna fra l'età alto medievale e quella medievale. L'Autrice si sofferma su alcuni esempi, partendo dalla vicenda di Saturnino (martire cagliaritano titolare di una delle più antiche chiese ancora oggi esistenti) sino a San Giacomo, attraverso i culti bizantini e la devozione mariana. Un capitolo introduttivo avvia il lettore all'argomento, spesso legato a leggendarie tradizioni locali. Il volume è arricchito da un'ampia appendice di immagini a colori.



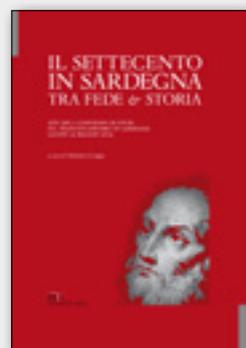
Andrea Oppo,  
*Filosofia e salvezza*

Filosofia e salvezza è un dialogo filosofico che affronta alcune domande essenziali dell'uomo: cosa ci salva o ci salverà per davvero? Soprattutto: che cos'è la "salvezza"? Partendo dalla metafora del naufragio su un'isola deserta, quattro interlocutori iniziano una discussione che mette sul tavolo una serie di domande sul significato ultimo dell'esistenza. Il dialogo è diviso in tre parti (Theoresis, Praxis e Aisthesis) nelle quali i temi fondamentali della verità, del bene e della bellezza vengono indagati a partire dal mondo culturale russo.



Roberto Caria,  
*Le Reduccionnes dei gesuiti in Paraguay (1609-1768). Un'interpretazione teologica*

Sulle missioni dei gesuiti nel Paraguay – dette reduccionnes – esiste una letteratura vastissima a partire dai primi decenni del Settecento fino ai giorni nostri. Spesso l'opera gesuitica è stata mitizzata e letta in chiave utopica, come tentativo di realizzare la "società ideale" fondata su principi politici (comunanza dei beni) oppure religiosi (teocrazia). In realtà, come il presente studio evidenzia, le riduzioni costituiscono un esempio unico di creativa applicazione dei principi fondamentali della teologia morale all'ordine politico, sociale ed economico. Le caratteristiche positive della Repubblica guaranica furono prima di tutto il frutto di un'attività missionaria che attingeva alle fonti della fede e della spiritualità ignaziana.



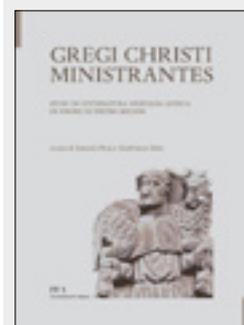
Fabrizio Congiu (a cura di),  
*Il settecento in Sardegna tra fede e storia*

Il volume raccoglie quattro saggi dedicati alla figura del santo cappuccino Ignazio da Laconi (Sardegna), al secolo Vincenzo Peis. Viene analizzato il contesto spirituale e culturale in cui il santo visse, appunto il Settecento in Sardegna tra fede e storia, partendo da diverse prospettive: T. Cabizzosu ha delineato i tratti più importanti della Chiesa sarda nel Settecento isolano; G. Murgia ha illustrato il panorama storico, civile ed economico del XVIII secolo nell'Isola; U. Zucca ha presentato i contorni e le figure più significative del mondo francescano in Sardegna; infine A. Piras ha offerto una sintesi del percorso processuale che ha portato Ignazio da Laconi alla beatificazione, accompagnandola con interessanti spunti agiografici.



Dionigi Spanu,  
*Beata Maria Gabriella Sagheddu. Testimone credibile del vangelo di unità*

Il volume è dedicato allo studio della beata Maria Gabriella Sagheddu (1914-1939) in occasione del Centenario della nascita. L'Autore, profondo conoscitore della beata, offre sette saggi che tratteggiano la figura spirituale di questa semplice ma luminosa figura, modello di ecumenismo spirituale: I. Il culto dei Santi, con particolare riferimento ai Santi venerati in Sardegna; II. Le guide spirituali della beata; III-IV. Le testimonianze dei compaesani e delle consorelle; V. Alcuni misteri dell'anno liturgico nel suo epistolario; VI. Una lettura della sua preghiera in occasione della professione religiosa; VII. Le poesie in lingua sarda dedicate alla beata. Il volume è arricchito da due appendici: la diffusione del culto della beata nel mondo e una raccolta di immagini a colori.



Antonio Piras, Gian Franco Saba (a cura di),  
*Gregi Christi ministrantes. Studi di letteratura cristiana antica in onore di Pietro Meloni*

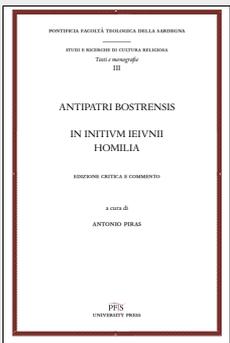
Questo volume presenta una raccolta di studi di letteratura cristiana antica dedicati a Pietro Meloni a conclusione della sua carriera accademica, come docente presso le Università degli Studi di Cagliari e di Sassari, e della sua attività pastorale, come vescovo prima di Tempio-Ampurias e poi di Nuoro. I contributi, firmati da autorevoli specialisti del settore appartenenti a diverse istituzioni accademiche nazionali, toccano svariate tematiche: da indagini letterarie ad aspetti squisitamente patrologici, dalla filologia neotestamentaria all'innografia e all'agiografia, da problemi di critica testuale a questioni lessicali e paremiografiche. Il lettore ha così un quadro variegato degli interessi e delle metodologie dell'attuale ricerca nel campo della letteratura cristiana antica.

## PUBBLICAZIONI DELLA PFTS UNIVERSITY PRESS



Giampaolo Mele,  
*Manuale di innodia. Introduzione all'innodia dei secoli IV-XVII in Occidente. I. Fonti e strumenti*

Si tratta del primo manuale di innologia sulle tradizioni occidentali. Il volume si struttura in quattro parti. Nelle pagine introduttive, viene ripercorsa la storiografia innografica, a partire dalla metà del secolo XIX. La Parte I comprende un Repertorium che propone una rassegna di studi dal 1841 al 2012: centosettantuno anni di bibliografia con ampi commenti e i sommari completi. Vengono altresì indicizzati gli inni delle più rilevanti edizioni liturgiche moderne. La Parte II contiene una sinossi alfabetica degli incipit con i manoscritti. La Parte III mette a confronto 34 esempi musicali del celebre inno Aeterne rerum conditor con un excursus sulla questione dell'autenticità degli inni santambrosiani. La Parte IV include gli Indici.



Antonio Piras,  
*Antipatri Bostrensis in initium ieiunii homilia*

Il testo è la prima edizione critica, corredata di traduzione e commento, di una breve omelia in greco di Antipatro di Bostra sul digiuno quaresimale. Nato nei primi anni del V secolo e divenuto vescovo di Bostra (o Bosra) in Arabia, Antipatro godette almeno fino all'VIII secolo di una vasta fama come difensore della teologia di Calcedonia, sì da essere inserito tra i santi nel sinassario di Costantinopoli. Il testo patristico giaceva inedito in un codex unicus custodito nella Bodleian Library di Oxford.



Daniele Vinci,  
*Metodologia generale. Strumenti bibliografici, modelli citazionali tecniche di scrittura per le scienze umanistiche*

Il manuale si rivolge a tutti coloro – studenti e studiosi – che portano avanti una ricerca accademico-scientifica nell'ambito delle discipline umanistiche. Le indicazioni sui metodi di ricerca e di citazione bibliografica ne fanno uno strumento particolarmente utile per poter scrivere una tesi di laurea. Come in un trittico, sono illustrati i momenti fondamentali per la realizzazione di un elaborato scritto: la scelta dell'argomento, il reperimento del materiale e la stesura dei capitoli. Una speciale attenzione è poi riservata alle più recenti risorse della videoscrittura e del Web. Il testo si chiude con cinque appendici. Ogni capitolo prevede una specifica sezione bibliografica ed è corredato di numerose immagini commentate da apposite didascalie.



Antonio Piras,  
*Storia della letteratura patristica*

Questo libro si propone come obiettivo di fornire al lettore un quadro chiaro ed essenziale della storia della letteratura patristica dall'età subapostolica fino ad Agostino, evitando le descrizioni troppo analitiche o le problematiche specialistiche. Ogni autore cristiano è presentato nel suo contesto e nelle sue specificità: ricostruzione biografica e prosopografica, produzione letteraria, apporto teologico, stile. Brevi brani in traduzione, intercalati ad illustrare un particolare aspetto del pensiero o della personalità dei singoli autori, rendono ariosa l'esposizione e sollecitano un approccio diretto ai testi. Gli Orientamenti bibliografici, posti in calce ad ogni capitolo, segnalano, oltre agli studi utili ad una prima informazione, le principali edizioni dei testi patristici e le traduzioni italiane maggiormente accessibili.



## Limine

Collana di studi filosofici del Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane della PFTS

1) *L'uomo e la parola*  
a cura di Massimiliano Spano, Daniele Vinci

2) *La parola giusta*  
a cura di Daniele Vinci, Silvano Zucal

3) *L'uomo e il suo ambiente*  
a cura di Giuseppe Tilocca

4) *Il volto nel pensiero contemporaneo*  
a cura di Daniele Vinci

5) *Come all'inizio del mondo. Il pensiero di Max Picard*  
a cura di Silvano Zucal, Daniele Vinci

6) *Il silenzio della pietra. Questioni sulla materia e la libertà*  
a cura di Andrea Oppo

7) *Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti, ripensare la vita*  
a cura di Massimo Giuliani

8) *Figure dell'Apocalisse. Arte e filosofia nel pensiero slavo*  
a cura di Andrea Oppo

## L'INTERVISTA

# “Le mie opere in cerca di una redenzione della materia”

L'arte di Beppe Vargiu: la luce e il sacro in mezzo agli scarti degli oggetti umani

**H**a fatto parte del gruppo '91 (con Giuseppe Pettinau, Italo Medda, Attilio Della Maria e Italo Utzeri), del quale è stato anche un fondatore, e da molti anni ormai è un artista affermato e conosciuto, e con un occhio attento al mondo contemporaneo in tutte le sue contraddizioni. Beppe Vargiu, di Quartucciu in provincia di Cagliari, nato nel 1954, fin dai suoi esordi, negli anni '70, lavora sulle dissonanze: della materia, della luce, del colore. Segue le attività della Facoltà Teologica e, artisticamente, si muove in quel difficile terreno che è la ricerca del sacro in un'arte di avanguardia che recupera gli scarti materiali della società e ne fa oggetto non tanto artistico di per sé, quanto mezzo che mostra un'apertura verso ciò che è altro dal puro mezzo. Su questa strada Vargiu incontra il sacro nella materia come ciò che si dischiude oltre questa. Non deve sembrare fuori luogo, in tal senso, l'apparire dell'icona proprio da quegli scarti. Cos'altro è, in fondo, l'icona, nel suo messaggio, se non *trasfigurazione* della materia? Così, in un percorso che è solo apparentemente impossibile, Vargiu giunge ad allineare Antonio Gramsci e Pavel Florenskij, l'immanente e il trascendente più puri, il “qui” e il “là” del mondo. Del resto solo l'arte può fare una simile operazione, ma in Vargiu la fa con delle ragioni ben fondate. L'arte come “ponte e porta” – diceva un filosofo originale come Georg Simmel –, ciò che mostra la materia per intero, ma in quell'intero vi è necessariamente il “di più” della materia stessa. Ecco allora l'icona: esito inaspettato, ma a pensarci bene necessario della “materia sfondata”. Nelle opere più recenti di Vargiu le dissonanze tra superfici, dimensioni, materiali e colori degli oggetti da lui mostrati si fa più profonda e drammatica, fino a far scorgere al fruitore la necessità di non poter fuggire più la compresenza degli opposti: la luce e il buio, il caos e l'armonia, la perdizione e la salvezza. La materia è il suo bisogno di redenzione, ma è anche il disegno di salvezza inscritto in essa: non è possibile una separazione tra questi due aspetti.

**Ma torniamo indietro nel tempo: qual è la sua origine artistica?**

“Nasco pittore: in origine inseguivo un tipo di astrattismo lirico e per tanti versi geometrizzato, di matrice espressionista. Ma questa prospettiva non mi



ha mai soddisfatto completamente. A una certa età ho scoperto il tema della luce: la luce come ciò che ‘problematizza’ e ‘rivela’; la luce che deforma lo spazio. Su questa via, attraverso la luce, ho trovato la materia.”

**La materia ‘vera’, quella in tre dimensioni, non la materia dipinta?**

“Sì, esatto: la materia che si tocca, quella degli oggetti quotidiani. Negli ultimi anni ho scoperto anche la fotografia e ho cercato di creare un rapporto diretto e dialettico tra la pittura e quest'ultima. Ho cercato sempre più il ‘ruvido’ e per fare questo ho inserito nelle mie opere anche degli elementi new dada: tessuti, lastre di pietra, lo ‘strascico’ come elemento antropologico. Mi interessava l'idea di una materia che non fosse anti-luce, ovvero qualcosa di totalmente negativo: ho creduto e credo in una redenzione della materia.”

**Ma come si può arrivare a “redimere” la materia?**

“Paradossalmente – ma in fondo lo diceva anche Gramsci e se esiste una questione religiosa in Gramsci a mio modo di vedere passa da questo aspetto – per fare questo occorre prima ‘sfondarla’. Spesso nei miei lavori utilizzo i listelli in legno, come simbolo della misura dello spazio. Ma si tratta di listelli rotti, spaccati. Se una tela vi è, questa è sfondata.”

**E cosa c'è oltre questo “sfondamento”?**

“C'è una luce. Ho detto *una luce*, perché non è la luce di prima. Viene riproposta dalla materia: non è più la luce ester-

© In alto: Beppe Vargiu nel suo studio, in basso: due opere dell'artista, *Gramsci e Florenskij* e *Addio Mary*.



na che illumina la materia, ma viene essa stessa generata da questa, come se la materia/ colore la assorbesse e la riproponesse. Ecco allora che se si recupera la materia, se la si osserva bene, se la si ‘sfonda’, essa rivela un'altra luce, che emerge dalla materia stessa. Quest'ultima è su un piano differente, che trascende, devo dire, la nostra realtà abituale.” (red)

## VITA DI FACOLTÀ

# La Biblioteca e il punto di vista degli “esterni”

Una piccola inchiesta sui frequentatori della struttura della Facoltà

Si pensa alla Facoltà Teologica della Sardegna anzitutto come all'insieme degli studenti, del personale docente e non docente, ma i numeri e la percezione reale parlano di un ambiente più eterogeneo di quanto si possa immaginare. Grazie soprattutto alla biblioteca, aperta al pubblico negli orari d'ufficio, dal lunedì al venerdì, un gran numero di persone che entra quotidianamente in via Sanjust è rappresentato da studenti o studiosi esterni. Spesso usufruiscono dei locali al piano seminterrato per la loro comodità, perché vicini alle loro abitazioni o perché devono consultare dei volumi che solo in quel fondo bibliotecario sono presenti. Pertanto, accanto agli studenti interni di Teologia, si trovano a sedere su quei tavoli studenti di altre facoltà, come Ingegneria o Economia, ma anche dottorandi, studiosi e docenti provenienti dall'Università statale.

“Vengo qui da tempo, perché abito vicino, ma non solo per questo”, dice F.P., docente universitario all'Università di Cagliari. “Ho grande apprezzamento per la struttura: è uno spazio adeguato, comodo e silenzioso. Le nostre biblioteche a Cagliari, parlo soprattutto di quelle che frequento a Lettere e Filosofia, sono molto affollate e rumorose. Per un docente c'è anche un problema di privacy. Ma soprattutto apprezzo l'atmosfera che c'è qui alla Facoltà Teologica: è un luogo fatto ‘per lo studio’”. E se C.G., studentessa in Economia, viene qui – dice – “solo perché abito vicino”, R.P. frequenta la biblioteca per degli interessi precisi: ha un dottorato conseguito in un'Università statale in Olanda, dopo una laurea in Scienze politiche ottenuta a Cagliari, ma adesso nei suoi studi post-dottorali sta approfondendo un ambito di

Religious Studies. “Per i miei studi e il tipo di articoli che sto scrivendo”, dice, “questa è una biblioteca di riferimento per me. E tuttavia non vengo qui solo per i libri o le riviste che posso trovarvi: è un posto ideale per lo studio. Io sono cresciuto nelle Università statali e posso dire che c'è una differenza netta tra il modo di intendere la vita di biblioteca. Da fuori si ha l'impressione di entrare in un posto dove non c'è la classica atmosfera dell'Università pubblica, con sale affollate, rumorose, e poco spazio per sedersi. Spesso in quelle altre biblioteche si va più per socializzare o conoscere delle persone. In questa, invece, regnano la calma e il

Accanto agli studenti interni di Teologia, la Biblioteca è vissuta da studenti di altre Facoltà, ma anche da dottorandi, studiosi e docenti”

silenzio, necessari per la concentrazione e lo studio”. Dello stesso avviso è S.M., laureanda in Ingegneria, che viene in Facoltà Teologica perché abita nella stessa zona ma anche perché la biblioteca di Ingegneria “è troppo chiassosa perché uno riesca davvero a studiare”. “E poi”, aggiunge, “ha i banchi stretti e un ambiente scomodo. Qui in Teologica, invece, c'è molta luce, la seduta è ergonomica e c'è tanto tanto silenzio”. E ha concluso: “Non mi occupo di teologia, ma un paio di volte ho chiesto di consultare dei libri di questo fondo perché mi incuriosivano. Credo che quando mi laureerò dovrò essere grata all'atmosfera di questo posto e alla gentilezza del personale, che hanno agevolato i miei studi”. (ao)

## Brevi

## Biblioteca, il catalogo nell'Opac regionale

Il catalogo della biblioteca della Facoltà Teologica della Sardegna è stato di recente inserito nell'Opac regionale, almeno per ciò che riguarda i nuovi ingressi. I vecchi titoli sono ancora consultabili nel vecchio catalogo.

## La “brevissima” storia di Dio di Giuseppe Amadeo

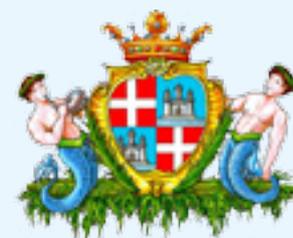
Il libro di Giuseppe A. Amadeo, “Brevissima storia di Dio (Scusate se è poco)” (San Paolo 2013), è stato presentato da don Giuseppe Tilocca, docente di Filosofia morale, lo scorso 15 maggio 2015 alle ore 18, nell'aula tesi della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

## A Laconi il 2° convegno sul francescanesimo

Sant'Ignazio da Laconi tra storia, arte e letteratura” era il titolo del secondo convegno di studi sul francescanesimo in Sardegna, che si è tenuto a Laconi il 16 maggio 2015. Sono intervenuti fra gli altri padre Fabrizio Congiu, docente di Teologia spirituale alla Facoltà Teologica della Sardegna e, insieme a lui, Mauro Badas, già docente all'Università di Cagliari e Marco Antonio Scanu, studioso della pittura italiana dell'Ottocento.



## Il Comune di Cagliari e la Biblioteca



Si ringrazia il Comune di Cagliari per il contributo annuale a sostegno del servizio che la Biblioteca della nostra Facoltà svolge a favore di tutti coloro che intendono usufruire del suo patrimonio librario.

## L'ICONA

La Madonna di Vladimir si trova attualmente a Mosca nella Galleria Tret'jakov (misura 104 x 69 cm, dimensioni della parte originale: 78 x 55 cm): fu commissionata dal principe di Kiev, dipinta a Costantinopoli e portata nell'antica Russia intorno al 1131 per diventare in seguito l'icona più venerata della Russia.

Di questa immagine solo i volti e la fine in basso contigua al collo del bambino sono originali; salvo quest'area ritratta, il resto da un punto di vista pittorico è russo. L'immagine della Vergine della tenerezza non riguarda un sentimento o un rapporto affettivo: è invece la proclamazione di un dogma e di un mistero, quello dell'incarnazione.

In questa versione il bambino si spinge nell'abbraccio materno e il cuore della madre ha una stretta, non d'angoscia, né di dolore: ella non accenna nessun gesto per stringerlo a sé. Il bambino è vestito da adulto con il manto e la tunica del filosofo-saggio di tradizione ellenistica, il mantello gli scivola dalle spalle nell'impe-  
to del movimento, i tratti del volto raffi-

La luce non deriva da nessuna fonte naturale ma viene da dentro, liberando il volto che si cela nell'ombra

gurano il Cristo bambino esprimendo il suo aspetto in quanto Verbo eterno. Il suo volto è definito "onnisciente". Il volto della Vergine richiama, invece, l'ideale di bellezza classica greco-romana, ma trasfigurata: la luce non deriva da nessuna fonte naturale ma viene da dentro, liberando il volto che si cela nell'ombra. L'espressione della Madre è di una compassione profonda e universale, suscitata da una previsione delle sofferenze ineluttabili che il figlio dovrà subire. La sua bocca mostra appena una traccia di quel sorriso consapevole di chi è stato iniziato a tutti i Misteri ("sorriso sapiente"); il suo viso sembra modellato plasticamente, in realtà è una costruzione, un "assemblage" di piani staccati ma intessuti insieme.

Allo stesso modo la testa si compone di due punti di vista: uno frontale per il volto e uno, dall'alto, per il cranio; in altri termini si può vedere anche il resto della testa come fosse spostata in alto e in avanti. L'icona ricorda le moderne tecniche del cubismo, con la differenza che le diverse angolazioni vengono associate con finezza tale da non fare avvertire nessuna violazione o scomposizione della forma totale. Contemporaneamente,



## La Madre di Dio di Vladimir

di Gianni Di Stefano

il volto si sposta a sinistra mentre il velo che sta al di sopra rimane al suo posto, come se restasse indietro rispetto ad un ideale mutamento di luogo, il centro del quale non si trova più sopra il naso, ma nel grande melanconico occhio sinistro della Vergine, nuovo fulcro radiale della composizione. Quest'ultima si adegua a un grande triangolo con il vertice in alto, mentre il volto della Vergine è un triangolo rovesciato: i due triangoli rappresentano rispettivamente il triangolo maschile

e quello femminile e la loro sovrapposizione produce nella tradizione ebraica la stella o il sigillo di Davide, con l'esagono centrale. Nel simbolismo pitagorico è segno di perfezione degli enti.

L'occhio della Vergine è incorniciato da una forma perfettamente triangolare, costituita dal sopracciglio e dall'ombra posta sotto la palpebra inferiore, cosiddetta triangolo oculare.

L'icona della Vergine di Vladimir parla sia nella lingua dell'uomo antico che in

quella dell'uomo presente e dell'"uomo che verrà", mostrando la sua condizione di immutabilità.

Guardando l'icona, l'uomo prende coscienza di sé e della propria croce, e comprende di colpo il legame che lo unisce alle varie epoche: il legame diventa vivo con ciò che vivo è stato e non è più, e con ciò che invece deve ancora esserlo.

La Vergine di Vladimir appartiene alla cosiddetta Madonna Eleusa (Misericordiosa) o Vergine della tenerezza, ruolo di Maria nel piano salvifico. Differisce da quella cosiddetta Odigitria che tiene il bambino su una mano e con l'altra lo indica come una via da seguire per la nostra salvezza. L'icona della Vergine di Vladimir mette in luce l'intimità amorevole che c'è tra madre e figlio, fra Dio e l'umanità intera.

Padre Egon Sendler ipotizza che questa immagine esprima la tenerezza del figlio nei confronti della madre con cui per la quale si intenerisce, il bambino abbracciando la madre abbraccia l'intera umanità. Maria Giovanna Muzj sottolinea, invece, l'eccezionale potere di intercessione di cui gode la *Theotòkos* (questo è il suo nome in greco). Grazie anche all'affermazione del dogma mariano nel-

---

**Il bambino non cerca rifugio  
nella Madre, ma la rassicura con  
quell'abbraccio intorno al collo,  
e sembra quasi dirle: "Mamma,  
non temere, sii coraggiosa, questo  
è il mio destino, questo  
vuole il Padre mio"**

---

l'XI secolo, la Vergine della tenerezza si sarebbe diffusa come nuovo tipo rappresentativo rispetto alla Odigitria. Nel retro di questa icona, dipinta in epoca successiva, è raffigurato un Altare con dietro una croce e vari strumenti che ricordano i supplizi subiti da Cristo nella Passione: questo fa presumere che l'icona fosse usata nelle processioni devozionali.

Il *maphorion* della Vergine è contrassegnato da tre stelle, due evidenti e una nascosta dal bambino: queste indicano la verginità prima, durante e dopo il parto; mentre il manto del bambino è di colore giallo ocra, simbolo della terra e dell'uomo. Adamo fu plasmato con della terra. L'oro presente sulla veste del bambino simboleggia la luce divina, che trasfigura la terra e l'umanità intera, per mezzo dell'incarnazione del Verbo. Ugualmente, il clavo che porta il bambino è simbolo distintivo di valore.

La Vergine rappresenta una madre che il Concilio di Efeso (431) proclamò madre di Dio: quest'icona vuole esprimere con marcata evidenza la maternità umana che non deve essere soffocata dal canone del dogma della maternità divina. Maria con la sua dolcezza materna invita lo spettatore a guardare e seguire suo figlio, non

lo nasconde come farebbe qualsiasi altra madre, né il bambino nasconde il viso nel seno materno. La sua mano mostra un Dio che a breve lascerà, da bambino, le sue braccia e andrà, da uomo, in tutto e per tutto, incontro alla sua sorte, prendendo su di sé il male e donando il bene per indicarci l'unica via possibile che porti alla salvezza.

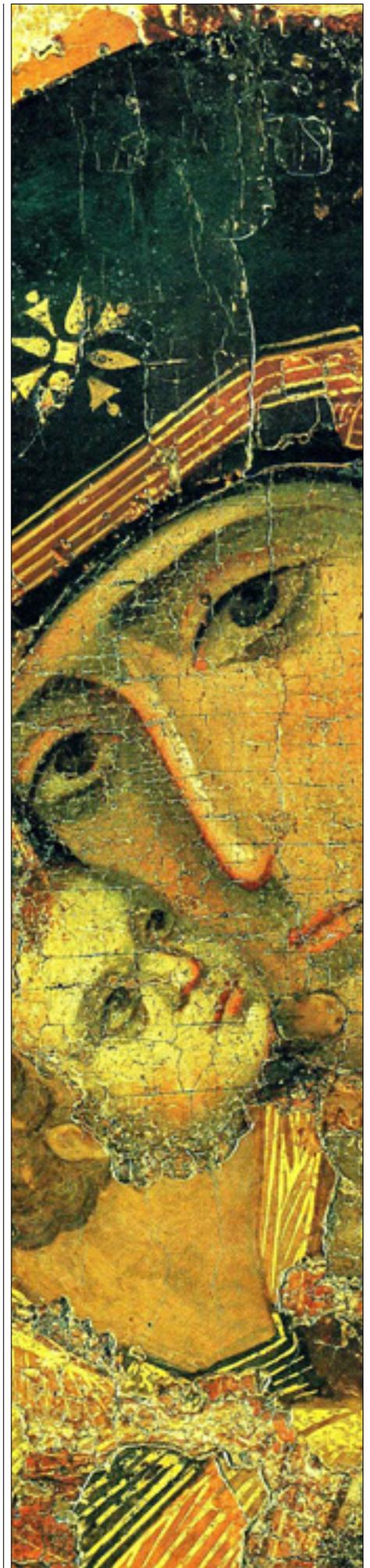
Madre e Figlio sono una cosa sola e contemporaneamente due persone diverse, fusi l'uno nell'altra, ma tutto fa presagire che l'uno si staccherà dall'altra, che non potrà evitare questo destino; che la sostanza della loro unità stia proprio in quel separarsi ed il bambino, pertanto, non cerca rifugio nella Madre ma la rassicura con quell'abbraccio intorno al collo, e sembra quasi dirle: "Mamma, non temere, sii coraggiosa, questo è il mio destino, questo vuole il Padre mio".

Proprio in questo ipotetico dialogo si ha un presentimento della sua immortalità, e ogni epoca, ogni popolo, guardando questa icona può intuire il proprio destino; ogni madre guardando questa icona può avere il medesimo sguardo rivolto al proprio figlio.

La Madonna rappresenta l'umanità come un tutt'uno: essa è anima e specchio dell'uomo. Legata saldamente alla vita terrena, è la bellezza di tante, tantissime persone, di molte razze diverse e chiunque la guardi coglie in Lei l'umano; è l'immagine del cuore materno, è intrecciata, fusa in eterno con la bellezza che si cela, profonda e indistruttibile, ovunque nasca la vita. Come osserva Pavel Florenskij: a questi occhi materni è dato piangere per noi fino all'ultimo giorno.

L'icona della vergine di Vladimir è stata una realtà della Chiesa indivisa e tutto ci fa sperare che anche noi possiamo ritornare ad essere vincolo di comunione tra le due Chiese. Nella sua storia è stata l'icona più amata e riprodotta del genere umano, ma è anche stata una presenza speciale nei vari avvenimenti storici importanti che accompagnano la storia russa.

L'icona si salva da saccheggi e incendi; è celebre per i suoi interventi miracolosi; davanti a lei venivano consacrati Patriarchi e incoronati degli Zar, persino durante il regime sovietico sono sempre stati numerosi i credenti che le hanno reso omaggio nonostante il divieto imposto dal regime comunista. Come tutte le icone importanti anch'essa fu rivestita di ornamenti d'oro e d'argento, di pietre preziose degne della sua grandezza che furono più volte rinnovate da generosi devoti, ma tutto questo avvenne a scapito della pittura: infatti, il rivestimento le fu definitivamente tolto nell'ultimo restauro del XX secolo. Solo da qualche anno è stata nuovamente posta in un contesto liturgico e devozionale nella chiesa di San Nicola attigua alla Galleria Tret'jakov.





## Il sito Internet

Tutte le notizie della Facoltà Teologica della Sardegna, il catalogo on line della biblioteca, le pagine dei docenti e diversi materiali sono consultabili e scaricabili sul sito:  
[www.theologi-ca.it](http://www.theologi-ca.it)



## Theologi-CA

NOTIZIARIO DELLA PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA

Direttore responsabile: Maurizio Teani

Redazione: Andrea Oppo, Daniele Vinci

Hanno collaborato: Sonia Angioi, Gianni Di Stefano, Francesco Maceri

Autorizzazione del Tribunale di Cagliari n. 554 del 04.06.1986

Spedizione in abbonamento postale

- art. 2, comma 20/C, legge 662/96

Filiale di Cagliari

Finito di stampare: Giugno 2015

Grafica e stampa a cura del Centro Stampa della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari)

## Sostieni il Notiziario e la Facoltà Teologica della Sardegna

L'AFTES (Amici della Facoltà Teologica della Sardegna) è una Associazione che si impegna a sostenere l'importanza del servizio che la Facoltà svolge a favore della Chiesa e della società in Sardegna. Si diventa soci dell'AFTES versando la quota annuale attraverso il bollettino postale o rivolgendosi direttamente presso l'amministrazione della Facoltà Teologica:  
**Via Sanjust, 13 – 09129 Cagliari**  
**Tel. 070.407159 – fax 070.4071557**  
 La offerte all'Associazione, e dunque alla Facoltà e al Notiziario, vanno indirizzate a:  
**Associazione A.F.T.E.S. c/c postale n. 00157099**